

ESULE E MIGRANTE: DUBBI ANTICHI PER DONNE MODERNE

Andrea Csillaghy*

Uno dei più profondi istinti di proprietà e di appartenenza dell'uomo, che gli è comune con molte specie animali, è l'istinto territoriale: il territorio, la casa, il paese, la patria.

È ben detto nell'adagio ungherese di epoca rinascimentale: «*extra Hungariam non est vita, et si est vita non est ita*». Curioso è il fatto che, pur identificandosi con la 'Gaia' di ciascuno di noi, con la 'terra madre', questa terra si sia chiamata *patria* e non *matria*. Forse per quello smacco primordiale, a lungo esplorato nella psiche del bambino da Melanie Klein, della espulsione dall'utero materno: dramma e dolore di un distacco necessario, anzi imprescindibile, ma prima e fondamentale sofferenza inflitta dalla madre, e mai veramente perdonata e accettata, preannuncio di ogni altro esilio nel mondo e inconfutabile conferma del teorema leopardiano della crudeltà di fondo di madre natura.

La costituzione, il possesso, l'accudimento, la cura e la difesa di questa *patria*, o *matria* che sia, diventa quindi un imperativo morale, bisogno fisiopsicologico, valore vitale condiviso coi fratelli e i 'compagni', con quelli che si sono legati a noi «con quella compagn[ia] picciola dalla qual non fui deserto» (*Inf.* XXVI: 100-102) dice Ulisse a Virgilio e Dante nell'Inferno.

E tuttavia come in lui, archetipo dell'eterno ramingo – un archetipo che oggi con la ripresa della migrazione pacifica dei popoli ha riacquisito struggente attualità universale –, in ogni uomo è presente il batterio benefico-malefico dell'andare, del migrare: non vi è dolcezza, amore o debito, o debito-amore di una donna lieta, che vinca «dentro di me l'ardore, ch'ì' ebbi a divenir del mondo esperto e delli vizi umani e del valore. Ma misi me per l'alto mare aperto sol con un legno» spiega ancora Ulisse ripensando a quella forza che lo fa ripartire, per sempre, da Itaca.

* Università di Udine.

All'onestà dell'Ulisse dantesco che riconosce in sé la causa del suo andar ramingo per il mondo, corrisponde però il molto più problematico atteggiamento di Enea che nell'*Eneide* si compiange, quasi si intenerisce, del suo esilio: è vero che lui *deve andare, fuggire* perché così ha voluto la sua Moira, e gli dei che han sentenziato che Troia perisse, con quel che ne doveva seguire.

Ma quando inizia il suo racconto a Didone, Enea lo fa con una specie di piagnucolio lirico: «Infandum, regina, jubes renovare dolorem» (*En.* II: 2). Parole che Dante riprenderà per ben altra situazione giù nel profondo abisso dell'Inferno: «Tu vuoi ch'io rinnovelli disperato dolor che 'l cor mi preme, già pur pensando, pria ch'io ne favelli» (*Inf.* XXXIII: 4-6).

Dolori dei distacchi e della rammemorazione, sui quali la civiltà occidentale – e personaggi maschili, si noti nella presente cornice – ha meditato da migliaia d'anni.

Francesca, unica donna che ci viene in mente a proposito della tormenta dell'esilio, esiliata pure lei nella rapina infernale da un Padre che non le è più amico, quel re del creato cui va un suo fugace nostalgico pensiero: «se fosse amico il re dell'universo, noi pregheremmo lui della tua pace» (*Inf.* V: 91-92); Francesca, con un'onestà e una obiettività tutta femminile, confessa: «Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore» (*Inf.* V: 121-123).

Il tempo felice è la stagione dell'amore e della pace e dell'assenza dei dubbi: «Soli eravamo e senza alcun sospetto» (*Inf.* V: 129).

Ma per donne e uomini, eroine intellettuali e semplici girovagli, vale l'equazione che il tempo felice è il tempo dell'amore della terra, della *matria/patria*, nella mansuetudine in cui il desiderio e il possesso si placano a vicenda. Eppure si va, si va eccitati o costretti da eventi esterni che spesso non sono che l'animistica proiezione, il mito divino di cui lasciamo i nostri impulsi più profondi, le nostre inquietudini che dittano dentro e ci spingono verso ciò che è remoto, lo sconosciuto, i nostri sogni.

Questo lo spiega benissimo Omero con la sua «divina semplicità». Tra Ulisse e Nausicaa, la bella figlia di Alcino, re dei Feaci.

Ulisse, «il polytlas, díos Odysseus [paziente, divino Ulisse]» (*Od.*, VI: 119-121), naufrago, dorme sulla spiaggia. Atena che trama in suo favore, compare in sogno a Nausicaa e la persuade a voler andare alla foce del torrente sulla riva del mare a lavare i panni perché è prossima alle nozze. Lavatura, giochi con la palla, un tiro, grida delle ancelle: Ulisse si sveglia e qui Omero ci dice il secondo dramma dell'esule: dove mai sono capitato? Seguita Omero: «O díos Odysseus de egreto [il divino Ulisse si risvegliò] ezomenos de, ormaine katá thymon [sedendo poi volgeva nella mente e nell'anima]: o moi ego, teon aute

broton es gaian ikano [o me misero, alla terra di quali mortali sono giunto di nuovo?])» e continua: «sono forse violenti o feroci e ingiusti, o sono amici degli stranieri, e hanno una mente che teme gli dei?».

I due concetti antitetici sono *ybristai* ‘violenti’ o *filoxeinoi* ‘amici degli stranieri’.

Benché divino, sagace, rotto alle esperienze, curioso, Ulisse si tormenta e si chiede che razza di gente incontrerà. Nausicaa e le fanciulle sono dapprima nella sua fantasia delle ninfe, prima che scopra in realtà che si tratta di una *basileia* regina o principessa di quella terra.

Nausicaa, cui lo straniero non dispiace benché malconco, si rivelerà molto ospitale, la migliore interlocutrice, ospite e protettrice. Nonostante che la giovinetta *basileia* nutra per un istante qualche dubbio modernamente ‘piccolo-borghese’, circa l’opportunità di farsi vedere in giro con uno straniero, i consigli che gli dà, le vesti, l’aiuto volgeranno in meglio la sorte del *polytlas*. Il seguito della storia è universalmente noto. Osservo solo che la novità del lavoro che si fa qui – nella rivista *Oltreoceano* e in questo convegno – consiste proprio nel fatto che, rispetto a un mondo nuovo, a una terra ignota, non è un Ulisse che si pone questi interrogativi, ma tante Nausicae esuli a loro volta. Le donne esuli, finite in una terra che non è la loro, sono moltissime, dal mondo greco della tragedia alla Bibbia (Ruth per esempio!) e fino alla letteratura contemporanea.

Ruolo scomodo e forse innaturale per un personaggio femminile. Non essere né la casa, né il focolare, né il rifugio di alcuno, ma anzi profuga e rifugiata essa stessa alla ricerca di un nuovo ‘ubi consistam’.

La condizione di esploratore donna, lo scopritore donna, la donna esule e raminga e afflitta da dubbi e da incognite è una prospettiva ulteriormente inquietante nel già di per sé inquieto universo della sensibilità femminile. Per di più in assenza di dee che ispirano sogni benevoli ai suoi ospiti, a quanti la circonderanno, accoglieranno o avverseranno. E trascinandosi una sua ‘casa interiore’ di origine, da sistemare e far andare d’accordo con una nuova casa, portando altrove un altrove con dubbi atroci sulla sua identità, i suoi gesti, costumi, credenze, valori e lingua. Destino forse naturale ma una missione fortemente innaturale. Perché specialmente la lingua è davvero madre ed è un’infinita complicazione seguire la propria vocazione di maternità rivestendo la propria identità linguistica, cui occorre in qualche modo restare fedeli, di nuove identità linguistiche suggerite dallo spontaneo piegarsi femminile, dalla sapiente flessibilità della donna rispetto alle novità ambientali che la circondano, fedele a sé, e ai suoi, eppure capace e decisa ad accogliere quanto di nuovo, diverso, inaspettato un mondo nuovo contiene, e che ella prova se è metabolizzabile, se è un cibo nuovo, una nuova ricetta diversamente nutritizia.

Per questi motivi sono stato affascinato da questo primo numero di *Oltreoceano* e dai temi di questo convegno e dagli interventi che ho sentito, il cui denominatore comune è un filo rosso che attraversa tutte insieme le sue molte relazioni: la scoperta della fecondità dell'esilio.

Bibliografia citata

- Dante. *La Divina Commedia*. Testo critico Giovanni Andrea Scartazzini e Giuseppe Vandelli, Milano: Hoepli. 1928.
- Omero. *Odissea*. Ed. Fausto Codino e Rosa Calzecchi Onesti. Torino: Einaudi. 1982.
- Virgilio. *Eneide*. Ed. J. Perret e R. Lesueur. Paris: Belles Lettres. 1999.
- . *Analisi di un bambino*. 1961. Trad. it. Torino: Boringhieri. 1971.
- Klein, Melanie, 'Lo sviluppo di un bambino'. *Scritti, 1921-1958*. Torino: Boringhieri. 1978.